CONSIDERAZIONI DI UN PRIGIONIERO DELLE B.R.-P.C.C.
SUI PROCESSI DI PACIFICAZIONE DEL FRONTE INTERNO

Introduzione
Lo scritto che segue è costituito essenzialmente di due parti. La prima ha il classico taglio del lavoro di controinformazione. Raccoglie, cioè, le notizie di fonte giornalistica note a tutti e collega tra loro, al fine di cogliere il filo conduttore che le interconnette e così di uscire dal regno della incredulità e della sorpresa per entrare nel regno della comprensione.
Infatti, è inutile e dannoso ignorare un fatto, specialmente se questo fatto è una sconfitta.
Oltre che inutile e dannoso, una volta che sia stata riconosciuta come una sconfitta, darle facili motivazioni, quali il tradimento di questo o quello, magari per la loro mancanza di coraggio o di eroismo, non aiuta a comprenderla.
Ecco, perciò, perché la seconda parte è tutta dedicata a spiegare le ragioni profonde di questa disfatta.
Per fare questo ho usato integralmente lunghe citazioni tratte dagli scritti dei compagni del PCe(R)/GRAPO, la cui analisi del nazionalismo di ETA, per quanto fatta nel 1984, è sempre valida a distanza di tempo e fin troppo profetica.
A questo punto, per dimostrare come le analisi fatte usando il metodo scientifico del materialismo storico e dialettico siano sempre valide nel tempo, ricorro in questa introduzione, alla recente analisi adottata dalla 5a conferenza del CCOMPOSA (Conferenza delle Organizzazioni e dei Partiti Maoisti del Sud Asia) in merito alla grave sconfitta che ha portato al massacro delle Tigri Tamil: << […] il LTTE è stato sconfitto principalmente a causa della sua mancanza di chiarezza ideologica, ampiamente manifestata dal suo settarismo nazionalista e secondariamente per l'adozione di tattiche di guerra di posizione >>.
(People's March Marzo, Aprile, Maggio 2011)
Questo esempio, tra l'altro, dimostra chiaramente come in queste sconfitte il tradimento, la mancanza di coraggio e di eroismo, non sono una spiegazione perché tra le Tigri Tamil tutto è mancato tranne che dedizione, coraggio ed eroismo.
Sempre per chiarire che la disfatta di ETA ha una base teorico-politica ho inserito il paragrafo di quelle che chiamo considerazioni filosofiche. Questo inserimento è stato necessario perché è dall'epoca del "Manifesto del partito comunista" di Marx ed Engels che il socialismo è passato dall'utopia alla scienza e perciò come tale va trattato, va, cioè studiato come diceva il vecchio Engels.
In questo senso le citazioni di Marx, Engels, Lenin e Mao non sono sfoggio di erudizione ma servono per far vedere che le questioni con cui tutti i giorni abbiamo a che fare hanno sempre basi filosofiche e scientifiche profonde che solo la potenza esplicativa del materialismo storico e dialettico può cogliere.
Questa potenza esplicativa fa del materialismo storico e dialettico l'arma più potente a disposizione del proletariato e del suo partito.
Per approfondire l'analisi ho continuato lo scritto trattando dei processi di pacificazione operanti in Germania ed in Italia al fine di rilevare le analogie di trattamento da parte della B.I. sia dei conflitti a carattere principalmente nazionale che a carattere esclusivamente di classe.
In questo paragrafo ho messo in luce come la teoria sulle contraddizioni di Mao si sia materializzata nell'automovimento delle contraddizioni proprie della guerriglia in Italia in generale e delle B.R. in particolare.
Il richiamo al manuale di Petreus serve, come spiego, a far vedere che i problemi che una rivoluzione si trova di fronte, con le dovute peculiarità, sono gli stessi il tutto il mondo.
Infine, al paragrafo 4 specifico ciò che in definitiva è il tessuto connettivo che tiene insieme tutto il lavoro che ho fatto, cioè il problema della controrivoluzione preventiva e della sua applicazione nei paesi del centro imperialista.
Di controrivoluzione preventiva, infatti, parlo quando parlo della "legge sui partiti", dei "Principi di Mitchell", delle corti di giustizia spagnole e dell'azione del G.I.C. che selezionano e poi indirizzano nell'alveo della democrazia parlamentare borghese prima i partiti che hanno costituito SORTU e poi quelli che costituiscono BILDU.
Infatti, tutto il minuetto di assicurazioni del G.I.C. su SORTU, di divieti dello Stato spagnolo, di sentenze delle corti di giustizia fino alla santificazione di BILDU tendono ad includere, e non ad escludere dalla rappresentanza democratica borghese, dentro le regole e le necessità del buon andamento del sistema di sfruttamento borghese.
Di controrivoluzione preventiva parlo quando tratto dell'uso degli ex rivoluzionari contro la rivoluzione.
Perché la controrivoluzione preventiva non è l'azione repressiva della polizia o le tecnologie di sorveglianza e sicurezza più o meno invasive e piò o meno avanzate. Ma, come ho spiegato nel documento dell'altro anno, la controrivoluzione preventiva è il sapiente dosaggio di mediazione ed annientamento il cui quadro di riferimento è il regime democratico parlamentare borghese che si articola nelle varie istituzioni della società civile, partiti e sindacati in testa.
L'affermazione della controrivoluzione preventiva ha fatto sì che non sia più possibile l'uso per il partito comunista del parlamento come tribuna e ha reso impossibile nel centro imperialista la strategia terzointernazionalista dell'insurrezione.
In questo quadro l'intervento repressivo poliziesco, che non è mai accantonato, ha la funzione di guida e

indirizzo, mentre quando non ci sia altra soluzione c'è l'ultima ratio dell'annientamento degli irriducibili anche passando per la tortura e la guerra sporca dei G.A.L.
Sul piano controrivoluzionario e il processo di osmosi della teoria e pratica controrivoluzionaria cito la valutazione dei compagni filippini del PCF-NPA sulla guerra psicologica teorizzata dal "Manuale di campo (FM 3-24) Counterinsurgency 2006": "La strategia favorisce una atmosfera politica che coltivi l'immagine di riforma in modo da assicurare la legittimità del sistema di potere e di governo", (People's March Marzo, Aprile, Maggio 2011 pag. 10) e lo metto a confronto con la formulazione degli obiettivi del G.I.C. che riporto al paragrafo n° 1: << […] il gruppo (G.I.C.) svolgerà un ruolo di mediazione e, in termini generali, contribuirà a convincere la popolazione nella praticabilità del processo di pace >>.
Per concludere ricordo che nella risoluzione della 5a conferenza del CCOMPOSA i compagni sottolineano come la situazione oggettiva sia ottima mentre quella soggettiva è cattiva ma sottolineano che le sfide che ci sono davanti sono tanto pericolose quanto gravide di opportunità per i comunisti. Questi compagni valutano positivamente la situazione in Nord Africa.
Per contro il nemico di classe sa che per esso i pericoli sono superiori alle opportunità.
Infatti, il presidente USA si è precipitato a consigliare la "Freedom Agenda" ai peggiori despoti nord africani, ben conscio che la forza del proletariato se raggiunge una massa critica e si dota di una direzione adeguata non può essere contrastato. Quindi mister Obama spera di disperdere questa forza nei mille rivoli che la democrazia parlamentare borghese predispone in vista della piena che si sta annunciando.
Infine vorrei ringraziare i compagni che qui a Siano mi sono stati vicini durante la stesura di questo lavoro e mi hanno dato suggerimenti e consigli non sempre ascoltati. E' merito della loro pazienza e cortesia se sono venuto a capo di questo breve ma difficile lavoro.
Va da sé che tutto quanto segue ricade interamente sulla mia responsabilità.
Siano – Catanzaro, dicembre 2011
Franco Galloni

"Sire, io mi presento con la presente con lo stesso principio che fui spinto nel 17 novembre 1878 (giorno dell'attentato ndr) a procedere contro V.M. Vi ringrazio della vostra generosa grazia, ma la ricuso con cuore patriottico.
Io sono figlio del popolo non posso accettare tale dono.
Voi siete vincitore e io sono vinto e prigioniero vostro… nell'Italia intera resto al vostro arbitrio.
Il popolo saprà fare il suo dovere nell'avvenire che seguirà la rivoluzione francese dell'89… che mi serve il vostro amore? Che vi serve a voi un giovane senza decoro e opinione?
Solo io posso salutarvi il vostro padre quando vi degnerete mandarmi laggiù. Sono il vostro nemico."
Giovanni Passannante

"In guerra l'azione non è mai condotta contro la sola materia, ma anche – contemporaneamente – contro le forze morali che la animano."
K. Von Clausewitz "Della guerra"
1) E' passato, ormai, un anno da quando ho scritto il documento di critica della campagna di liberazione dei prigionieri di lunga detenzione, in cui confessavo la mia ignoranza sulle condizioni politiche e storiche della prigionia nelle altre nazioni europee e quindi non avendo fatto inchiesta evitavo di parlare della campagna in queste nazioni.
In quest'anno ho fatto quell'inchiesta, o meglio, la realtà sociale ha fatto inchiesta per me e praticamente mi ha sbattuto in faccia gli elementi che nel seguito sottoporrò ad analisi.
Si noterà che è tutto materiale di provenienza giornalistica essendo impossibilitato ad attingere alla miniera di internet.
La considerazione della povertà delle mie fonti rispetto a quelle dei compagni in libertà mi fa chiedere: "E' mai possibile che solo io veda una tale enormità?". Ancora una volta, perciò, mi accingo all'ingrato compito di svegliare dal sonno dogmatico i compagni e le compagne conscio del pericolo di prendermi l'ennesima mitragliata di critiche da quelli a cui disturberò il sonno della ragione. Ma tant'è, ormai mi sono fatto la fama dell'antipatico saccente, perché non consolidarla?
Ho detto che le notizie mi sono venute addosso, infatti, il problema della liberazione dei prigionieri di lunga detenzione nel caso dei prigionieri spagnoli si è andato ad intersecare con il processo di pace avviato da ETA e questo ha preso il sopravvento sull'altro.
Riporterò così come le ho apprese, cronologicamente, le notizie in quanto ciò di cui sto parlando è un processo non concluso, ancora in divenire, che sta evolvendo mentre scrivo.
Questo non inficerà la sostanza dell'analisi e della critica che faccio, ma porrà il lettore nelle condizioni di valutare gli sviluppi che io per forza di cose non posso prevedere con assoluta certezza.
La prima notizia me l'ha fornita "La Repubblica" del 12/01/2011 pag. 40.
L'articolo parla dell'attività di tre soggetti baschi, un ex dirigente di ETA, un leader di Herri Batasuna e un importante sindacalista che sarebbero entrati e usciti dal carcere portando avanti e indietro il dibattito per fare avanzare il processo di pace.

Dopo il 30 dicembre 2006 Arnaldo Otegi finisce in carcere in seguito agli arresti seguiti all'attentato del 30 dicembre 2006 che aveva infranto la settima tregua dichiarata da ETA.
In carcere Otegi si incontra con Eugenio Etxeleste ex dirigente di ETA e con Rafael Diez Usibiaga ex segretario generale del sindacato basco L.A.B.
Nel 2008, a fine agosto, Otegi usciva tra mille polemiche ma Zapatero lasciò correre: secondo "La Repubblica": << […] conosce il progetto e ha buone speranze di chiudere la partita con una vittoria >>. Viene suggerito ad Otegi di avvalersi della consulenza di Bryan Currin, avvocato sudafricano che ha mediato nel processo di pace in Sudafrica, per il disarmo dell'IRA in Ulster e in Sri-Lanka (non so se prima dello sterminio delle tigri Tamil per prepararlo o dopo per ratificarlo).
Nel febbraio 2010 diciannove personalità sottoscrivono un documento in cui si invita ETA a proclamare una tregua duratura e unilaterale, tra i firmatari c'è l'ex presidente dell'Irlanda Mary Robinson.
Sempre secondo "La Repubblica", la base giovanile di ETA sembra fare resistenza.
Infine il 6 settembre 2010 ETA diffonde un comunicato attraverso la BBC, un mese dopo a Guernica verrà diffuso un nuovo appello.
Per una verifica diretta dei fatti fin qui riportati rimando ai siti consigliati da "La Repubblica":
www.abertzaleen-batasuna.over-blog.com
www.elpais-com/global/
A quel punto il mio sconcerto fu grande e, a dire il vero, pensai ad una campagna di disinformazione e quindi decisi di continuare a seguire la vicenda con gli strumenti di cui dispongo: i quotidiani.
Il 15 gennaio 2011 "Il Manifesto" pubblica una lettera di Gerry Adams dal titolo "L'esempio irlandese per i paesi baschi " dove questi propone, sulla base della tregua proposta da ETA di utilizzare l'esempio irlandese per instradare e portare a termine il processo di pace.
Questa lettera cominciò a diradare i dubbi che avevo sulla veridicità della versione fornita da "La Repubblica". In particolare nella lettera Adams afferma: << Il governo spagnolo deve adottare misure che possono creare un clima migliore e permettere che il processo di pace vada avanti. Arnaldo Otegi dovrebbe essere liberato […] e sarebbe importante porre fine al regime di carcere duro imposto agli attivisti baschi detenuti e avviare un programma per affrontare tutte le questioni che riguardano i detenuti e le loro famiglie >>.
Perdonatemi se penso male (si lo so si commette peccato ma spesso ci si indovina), ma quando sento dire che a qualcuno viene alleggerita la condizione di detenzione a causa della sua maggiore docilità subito penso che agli altri prigionieri considerati meno docili i carcerieri non si limiteranno a mantenere inalterato il regime di detenzione, ma molto probabilmente lo peggioreranno.
Forse il livello di nefandezze deve essere mantenuto e quindi facendo ricorso alla cosiddetta "Statistica Trilussa" se a qualcuno si toglie ad altri si aggiunge.
A questo punto la domanda che pongo è:
<< Cosa succede a chi non accetta il processo di pace? >>
Ho, perciò, deciso di seguire il suggerimento di Adams e di vedere quali fossero le condizioni di detenzione dei prigionieri politici irlandesi che non accettarono il processo di pace in Ulster.
Ancora una volta è stata la notizia a venirmi a trovare nella veste del numero 34 della rivista di controinformazione "Senza Censura" dove, a pag. 54, nell'articolo dal titolo: << Recenti lotte nelle carceri dell'Irlanda del Nord >>, si evince che le condizioni di detenzione per i militanti repubblicani irlandesi che hanno rifiutato l'accordo del "God's Friday" sono peggiorate.
Inutile dire che i miei sospetti risultarono fondati.
Domenica 17 aprile 2011 "Il Manifesto" riporta la notizia del "ritrovamento" di 1,6 tonnellate di armi di ETA, alcuni giorni dopo i quotidiani riportano la notizia che ETA rinuncia alla "tassa rivoluzionaria" (il pagamento preteso da ETA di una tassa da parte degli imprenditori che investono nei paesi baschi).
Ora, una eventuale frangia dissidente avrà più difficoltà a finanziarsi; si sa, c'è sempre qualche riottoso ed "ottuso irriducibile", pardon, il termine politically correct è "continuista", pronto a guastare i piani perché non capisce la "nuova tattica".
Ma andiamo avanti con la raccolta delle notizie.
Ecco che nel numero di giugno 2011 della versione italiana di "Le Monde Diplomatique" edita da "Il Manifesto", trovo l'articolo di Bryan Currin – avvocato esperto di gestioni dei conflitti e dei processi di pace, animatore del Gruppo Internazionale di Contatto (GIC) per i paesi baschi e, secondo "La Repubblica" l'avvocato consigliato ad Otegi – dal titolo "I paesi baschi scelgono la pace".
Nel paragrafo "Gruppo Internazionale di Contatto" l'autore spiega la natura di arbitro super partes che il GIC si attribuisce nel negoziato di pace tra governo spagnolo ed ETA e richiama l'esperienza che questi organismi hanno già svolto (per esempio nell'accordo del "venerdì santo") in Irlanda del Nord avvenuto il 9 aprile 1998).
Il GIC ha una funzione arbitrale, cioè le parti si affidano al suo giudizio inappellabile, su questioni controverse, ma ha anche la funzione di controllo e di garanzia.
Infatti, l'articolista così commenta la rinuncia alla tassa rivoluzionaria << Disponiamo di una prova solida che conferma il mutamento di ETA: la fine del prelievo della tassa rivoluzionaria (l'estorsione di denaro agli imprenditori) una pratica perpetuata per anni e che è stata una componente essenziale della lotta armata. Il

GIC ha condotto il proprio lavoro di verifica e ha pubblicamente confermato che l'elemento del "cessate il fuoco" è stato veramente rispettato >>. Il GIC quindi nella fase preliminare ha concordato con le parti la sua funzione che riporto alla lettera: << […] il suo compito concordato nel 2010 con le parti coinvolte, è quello di "accelerare facilitare e favorire la normalizzazione dei paesi baschi" [la virgolettatura è dell'articolista, ndr] >>.
Come convenuto nella << dichiarazione di Bruxelles >> il GIC ha iniziato i suoi lavori a partire dal momento in cui ETA ha annunciato il cessate il fuoco unilaterale, permanente e verificabile.
A questo punto è stato concordato un nuovo e più preciso mandato che è stato reso pubblico e che ancora una volta, riporto testualmente dall'articolo: << [incoraggiare iniziative] … finalizzate a promuovere la legalizzazione di "Sortu" e il superamento delle misure speciali limitanti le libertà politiche; ad adattare le politiche penitenziarie al nuovo contesto politico; ad incoraggiare ed assistere le parti, su loro richiesta, per l'elaborazione di un programma in grado di favorire un dialogo politico attraverso confronti e negoziati globali multilaterali, non sottoposti a condizioni né a obiettivi predefiniti e conformi ai "principi di Mitchell"; in caso di impasse e su richiesta delle parti il gruppo svolgerà un ruolo di mediazione e, in termini generali, contribuirà a convincere la popolazione nella praticabilità del processo di pace >>.
Qui sono necessarie alcune precisazioni, che il lettore già informato vorrà perdonarmi, in merito a cosa siano i "principi di Mitchell" e cosa siano "Sortu" e "Bildu".
I "principi di Mitchell" sono 6 regole che furono concordate dai governi irlandese e inglese e dai partiti politici nord irlandesi la cui accettazione faceva da discriminante per la partecipazione ai colloqui di pace in Nord Irlanda.
Essi prendono il nome dal mediatore nel conflitto anglo irlandese, il senatore Mitchell (oggi inviato per il medio oriente di Barack Obama).
Tutte le parti coinvolte nei negoziati dovevano (e devono) affermare il loro impegno a:

- Metodi esclusivamente democratici e pacifici per risolvere le questioni politiche.
- Il disarmo totale di tutte le organizzazioni paramilitari.
- Accettare che tale disarmo debba essere verificabile e soddisfacente per la commissione indipendente.
- Rinunciare e contrastare il tentativo di altri all'uso della forza per influenzare il corso del risultato dei negoziati tra tutti i partiti.
- Accettare e sottostare ai termini di qualunque accordo raggiunto nei negoziati multilaterali.
- Usare esclusivamente metodi pacifici nel cercare di alterare qualunque aspetto del risultato con il quale fossero in disaccordo.
- Agire affinché i pestaggi e gli omicidi "punitivi" cessino.

"Sortu" ("nascere", in lingua basca) è stato fondato nel gennaio del 2011 dalla sinistra nazionalista basca dopo che "Herri Batasuna", la sua più grande organizzazione fu dichiarata illegale dopo il varo della cosiddetta "legge sui partiti".
Nonostante Sortu si sia impegnato ad usare solo mezzi pacifici per il conseguimento dei propri fini politici, si sia dissociato da tutte le realtà che hanno fatto e fanno tuttora ricorso alla violenza, abbia garantito la sua condanna delle violenze che potrebbero verificarsi in futuro, in particolare da parte di ETA (così come esige la "legge sui partiti") e usufruisca dei buoni uffici del GIC, lo Stato spagnolo ha fatto ricorso contro lo statuto di questo partito dichiarandolo illegale in forza della "legge sui partiti".
A marzo 2011 la corte suprema con la maggioranza di 9 contro 7 voti ha dato ragione allo Stato spagnolo vietando così a Sortu la partecipazione alle elezioni.
Mentre Sortu si appellava alla sentenza, i partiti della sinistra nazionalista esistenti (Eusko Alkartasuna, Alternatiba, Herritarron Garaia e Araba Bai) si sono alleati per costituire "Bildu" ("unirsi", in lingua basca).
Lo Stato spagnolo ancora una volta facendo appello alla "legge sui partiti" riuscì ad ottenere la proscrizione di Bildu fino a che, con un ultimo ricorso, il 5 maggio 2011 il consiglio costituzionale ha dichiarato che la tesi di un complotto di ETA, non si fondava su nessuna prova.
Il divieto di Bildu fu rimosso e questa formazione ha potuto partecipare alle imminenti elezioni che altrimenti si sarebbero svolte senza partiti che potessero rappresentare la sinistra basca.
Solo ad agosto 2011 ho avuto modo di leggere i due comunicati di ETA del 2010.
La cosa che colpisce maggiormente è la diversità di linguaggio usata da ETA rispetto ai suoi documenti precedenti.
Ma, certamente, il linguaggio non può essere separato dai contenuti che si vogliono veicolare e, come vedremo in seguito, le categorie non sono mai neutre.
Da quanto riportato emergono sei fatti che vanno messi in risalto.

Il primo è che ETA si trova tra l'incudine del GIC e il martello dello Stato spagnolo ma formalmente gioca una partita a due con GIC "arbitro imparziale": non di un negoziato si tratta ma di una resa senza condizioni.
Il secondo, che è diretta conseguenza del primo, è che il GIC controlla e sanziona i comportamenti di ETA ma non quelli dello Stato spagnolo.
Il terzo è che il GIC e le corti di giustizia spagnole decidono quale sia il partito che deve rappresentare gli

interessi del popolo basco in terra basca utilizzando tutti gli strumenti della “legge sui partiti” e dei “principi di Mitchell”.
Il quarto è che i “principi di Mitchell” sono importati in Spagna dopo la buona riuscita del processo di pace in Irlanda del Nord.
Informano cioè tutto il processo di pace come suggerisce Gerry Adams nella lettera a “Il Manifesto” del 15 gennaio 2011.
Il quinto è che, secondo i “principi di Mitchell”, i partecipanti ai colloqui di pace non solo devono rinunciare all’uso della forza ma devono anche contrastare il tentativo di altri a tale ricorso.
Devono cioè trasformarsi in gendarmi della propria area politica.
Il sesto è che il suggerimento contenuto nella lettera di Adams sulla politica carceraria è fatto diventare nella proposta di pace un punto cardine della trattativa.

Ancora una volta è stabilito il miglioramento delle condizioni di detenzione di chi è favorevole alla resa ma nulla si dice sulla sorte di eventuali riottosi.
Mentre scrivo le copie da mandare alle riviste, sui giornali del 19 e del 20 ottobre è apparsa la notizia che ETA ha dichiarato irreversibile la sua adesione al processo di pace.
A questo punto dello scritto mi si conceda una prima approssimazione che poi renderò più precisa più avanti.
Il richiamo ai “principi di Mitchell” e alla condizione dei prigionieri nella lettera di Gerry Adams ci conduce nell’Irlanda del Nord e, a questo punto, ci si deve porre la seguente domanda: << Cosa c’è in comune tra il processo di pace che ha coinvolto l’IRA e quello che sta coinvolgendo ETA? >>.
D’accordo, si tratta di due movimenti di liberazione nazionale nel cuore dell’Europa, entrambi hanno praticato la lotta armata per decenni, ed in entrambi i casi la B.I. occupante si è da tempo resa conto di non poter risolvere il problema unicamente manu militari.
Inoltre, sia pure con modalità differenti in entrambi i casi fino ad un certo momento, la lotta per l’autodeterminazione nazionale e la lotta di classe hanno proceduto di pari passo.
Ma tutte queste similitudini ancora non bastano a cogliere l’essenza della questione che si trova più nel profondo.

“La verità si trova in fondo all’oceano” (Eraclito)
2) I prigionieri del PCE(r) nel loro scritto “Una nuova tappa del movimento nazionale” pubblicato in Italia nel loro libro “¿Que camino debemos tomar?” (G. May editore, 1981) danno a questa domanda una risposta secondo me significativa.
- Si lo so “è una vecchia questione sconosciuta ai più”.
Ma come dice la canzone: << veniamo da lontano e andiamo lontano >> e se non si conosce la propria storia non si sa da dove si viene e quindi non si sa dove si va.
Fortunatamente, ci sono gli antipatici saccenti “angustamente individuali” -:
“Questi nazionalisti subordinano la lotta per il socialismo alla conquista dell’indipendenza nazionale e, coerenti con questa impostazione, sciolgono il movimento nazionale dai legami con il processo rivoluzionario in corso nel resto della Spagna.
Questa politica può rispondere solo all’interesse della piccola borghesia che cerca di difendersi così davanti al rischio della propria scomparsa in quanto classe.
Non può essere questa la politica del proletariato che in tal modo resterebbe isolato e vedrebbe fallire il proprio movimento.
E se ETA (prendendo l’esempio meglio conosciuto in cui si concretizza tale politica) è riuscita per un certo tempo ad aggregare attorno a sé un settore della classe operaia basca e a svolgere in qualche modo il ruolo di avanguardia nel movimento rivoluzionario in Euskadi, lo ha potuto fare per il concorso di due fattori, in primo luogo, per la provata efficacia del metodo di lotta praticata (la lotta armata di resistenza);
in secondo luogo, per l’assenza nel corso di molti anni di un autentico partito marxista-leninista in grado di porsi coerentemente alla testa della lotta del proletariato e del popolo basco contro ogni genere di sfruttamento e di oppressione, tanto sociale quanto nazionale […] volersi scontrare con uno Stato come quello attuale, armato fino ai denti, fortemente centralizzato e con una lunga esperienza nella repressione del movimento rivoluzionario, voler affrontare questo Stato e conquistare l’indipendenza partendo da una strategia localista, di isolamento nazionale senza tener conto della forza del proletariato delle altre nazioni – molti elementi del quale sono emigrati in Euskadi e in Catalogna – questo è un obiettivo il cui conseguimento è praticamente impossibile o, per lo meno molto improbabile.
Seguendo questa strategia si arriverebbe al massimo come stiamo vedendo, a una situazione di “ulsterizzazione”, al mantenimento di un focolaio permanente di rivolta che, ad un certo punto, può essere facilmente isolato dalla reazione.”.
(“Una nuova tappa del movimento nazionale” pagg. 102-104).
Sempre in “¿Que camino debemos tomar?”, i compagni del PCE(r) e Grapo della comune Karl Marx a pag. 271-272 riportano la dichiarazione di due dirigenti irlandesi:
<< Come afferma Jim Lame dirigente del IRSP (Irish Republican Socialist Party)… il Sinn Fein considera come un obiettivo principale l’indipendenza nazionale.

Mentre noi analizziamo la situazione da un punto di vista socialista loro lo fanno da un punto di vista repubblicano-nazionalista, il che certamente conduce a ritenere prioritarie le considerazioni nazionaliste, al di sopra degli interessi fondamentali della classe operaia >>.
Secondo la stessa linea si pronunciava J. Connolly, fondatore del primo partito marxista irlandese, l'IRSP:
<< Se domani sconfiggeste e scacciaste l'esercito inglese e issaste lo stendardo verde sul castello di Dublino, i vostri sforzi sarebbero vani a meno che non istauraste la repubblica socialista. Altrimenti l'Inghilterra vi dirigerà attraverso la mediazione dei suoi capitalisti, dei suoi proprietari, dei suoi finanzieri, di tutte le sue istituzioni commerciali e private e coltiverà e irrigherà questo paese con lacrime delle nostre madri e il sangue dei nostri martiri >>.
Più avanti a pag. 274 lo scritto rimarca le conclusioni dello scritto precedente.
<< Le lotte nazionali guidate dalla piccola borghesia possono al massimo condurre ad una situazione di ulsterizzazione, vale a dire al mantenimento di un focolaio di lotta isolato permanente e a vane illusioni come quelle del contro potere, e dei quartieri liberati, etc. >>.
E' evidente alla luce di quanto esposto in precedenza che la previsione dei compagni del PCE(r) riguardo ad ETA si sia avverata nel peggiore dei modi possibile mentre l'analisi di Jim Lame e di J. Connelly ha avuto in Irlanda una doppia e triste conferma sia con l'indipendenza dell'Eire e la guerra civile del 1922 che con gli accordi del Venerdì Santo del 1998 in Ulster.
Quindi ciò che accomuna i due disgraziati processi di pace non è la particolarità di essere il prodotto di una lotta di liberazione nazionale in Europa ma di essere il prodotto di una dirigenza piccolo borghese che ha privilegiato la liberazione nazionale alla lotta di classe.
E' indubbio che ETA attraverso la lotta armata con la B.I. Spagnola abbia per un lungo periodo interpretato gli interessi non solo del popolo basco, ma dell'intero proletariato spagnolo.
Ad esempio l'azione contro Carrero Blanco non rispose solo all'interesse strategico del proletariato basco ma anche a quello del proletariato spagnolo nonché in ultima istanza, anche a quello del proletariato europeo e mondiale.

"Se la cosa che chiamiamo rosa avesse un altro nome non avrebbe forse lo stesso colore e profumo?"
("Giulietta e Romeo", Shakespeare)
3) A questo punto si rendono necessarie alcune considerazioni di carattere, diciamo così, "filosofico" sul ruolo e l'importanza della consapevolezza del proprio agire, cioè della necessità del passaggio teorico che fa sì che le cose note siano anche conosciute.
Questo passaggio altro non è che il bagaglio teorico e politico che ogni organizzazione o partito politico dovrebbe avere.
Questa consapevolezza ha sempre una retroazione sulla attività pratica che si svolge o si svolgerà ed è uno dei tre momenti del processo prassi-teoria-prassi.
"Senza teoria rivoluzionaria non ci può essere movimento rivoluzionario" (Lenin, "Che fare").
La debolezza teorica di ETA ha fatto sì che la contraddizione del nazionalismo piccolo borghese non sia stata affrontata e risolta, ma, sia stata lasciata crescere e sviluppare acquistando, così, carattere principale da secondaria quale era e divenendo infine antagonista rispetto alla Rivoluzione Socialista.
Così ETA, scontrandosi con la potente controrivoluzione internazionale che si è scatenata a partire dagli anni '80 in poi, che si è aggravata ancora di più con la caduta del blocco dell'est e che ha prodotto rapporti di forza internazionali ancora più favorevoli all'imperialismo, ha mostrato tutte le sue debolezze.
Non va certo dimenticato che in questo periodo lo Stato spagnolo ha dato il suo peggio con la guerra sporca dei G.A.L. sia all'interno che all'estero, il sistema detentivo FIES e la "dottrina Porot" (norma valida per tutti i detenuti che porta il cumulo massimo della pena a trenta anni) e che ora promette di rivedere per chi mostri più miti consigli.
Sia chiaro, però, che il nemico di classe fa il suo mestiere e non ci si può lamentare se lo fa bene!
Tuttavia per quanto possa essere bravo nella sua attività controrivoluzionaria, il nemico di classe può al massimo lavorare sulle contraddizioni già esistenti in seno al popolo (o al partito) pilotandole e dirigendole a suo favore, ma non potrà mai crearle dal niente.
La debolezza teorica però si riflette sulle categorie che tutti i giorni utilizziamo nella nostra attività pratica, fosse questa anche la più elementare azione di propaganda o il più semplice lavoro di giardinaggio.
Le categorie sono qualcosa di più dei nomi che le designano essendo la cristallizzazione nel pensiero di miliardi di esperienze, ci fanno fare abbreviazioni e permettono di risparmiare tempo.
Esse sono per il materialismo storico e dialettico, il modo dell'umanità di riflettere nel pensiero il mondo esterno.
A questo proposito Lenin scrive:
"Dinanzi all'uomo si pone una rete di fenomeni della natura. L'uomo istintivo, il selvaggio non emerge dalla natura. L'uomo consapevole emerge da essa, le categorie sono i gradi di questo emergere, cioè della conoscenza del mondo, i punti nodali della rete, che aiutano a conoscerlo e a dominarlo".
(Lenin, "Quaderni filosofici", Riassunto della << Scienza della logica >> di Hegel, Prefazione alla seconda edizione).
Le categorie svolgono quindi un ruolo "passivo" di abbreviazione e ci fanno risparmiare tempo. Ma ne hanno

anche uno “attivo” perché essendo prassi cristallizzata in pensiero “pensano” al nostro posto.
Con le categorie, cioè, tramite noi, pensa l’umanità, o meglio pensano le classi che le hanno prodotte.
Quindi categorie sbagliate, mal formulate o prodotte da un’altra classe per i suoi fini, perseguono questi sbagli o i fini di quella classe.
Usando categorie non accuratamente sottoposte a critica si rischia di usare quelle del nemico di classe, che così eterodirige chi è dotato delle migliori intenzioni e della migliore buona fede.
Perciò la buona fede e le buone intenzioni, soprattutto, in politica non sono un argomento, ma sono le categorie che si maneggiano che fanno sì che si perseguano i fini della propria classe o quelli del nemico di classe.
<< Nella loro pratica sociale, gli uomini si impegnano in vari tipi di lotta e acquistano una ricca esperienza, sia dai successi che dagli insuccessi. Innumerevoli fenomeni del mondo oggettivo esterno si riflettono nel cervello dell’uomo attraverso i cinque sensi: vista, udito, odorato, tatto e gusto. All’inizio la conoscenza è percettiva.
Quando si sono accumulate sufficienti conoscenze percettive si verifica un salto per cui queste si trasformano in conoscenza razionale, cioè in pensiero; questo è il processo della conoscenza, è la fase del passaggio dalla materia oggettiva, allo spirito, soggettivo, dall’essere al pensiero. >>
(Mao Tse Tung “I dieci punti” in “Opere complete”, vol. 20 pag. 69, G. Maj Editore)
Perciò nel caso di ETA non si può parlare neppure di tradimento ma più semplicemente, e allo stesso tempo più complicatamente, si tratta del naturale sviluppo di contraddizioni che non sono state risolte e che alla fine, interagendo con la durezza del conflitto di classe, hanno prodotto il loro frutto velenoso.
Forse in politica a certi ordini di grandezza la categoria del tradimento è almeno inappropriata e serve solo a dare un nome alla nostra ignoranza e alle nostre paure.
“Non pensate di interpretare le mie parole a modo vostro, non gridate che vi si accusa di tradimento cosciente.
No, voi, come i vecchi “economisti” che attratti irresistibilmente e senza ritorno in basso lungo la china dell’ “approfondimento” del marxismo, giunsero sino a farne del “filosofismo” antirivoluzionario, senza anima e senza vita, siete incoscientemente sempre più scivolati verso il pantano e ora eccovi affondati.”
(Lenin “Due tattiche”, n° 12 La rivoluzione democratica diminuirà di ampiezza se la borghesia se ne allontanerà?)
Ciò non toglie che, arrivati ad un certo grado di sviluppo di queste contraddizioni, per la nota legge della dialettica della trasformazione della quantità in qualità, ci si possa trovare, senza neanche accorgersene, a non avere più in mano le redini di ciò che stiamo facendo e trovarsi alla mercé del nemico di classe che opera su categorie da noi usate, ma che da quel momento sono funzionali al suo progetto controrivoluzionario.

“Se vai a pranzo con il diavolo porta posate con i manici molto lunghi”.
4) Formalmente lo Stato spagnolo ancora non ha aderito alle trattative mentre le notizie dei giornali di ottobre danno per certa l’adesione di ETA.
Per quanto riguarda lo Stato spagnolo, bisogna dire che esso come ogni altro Stato, non è un’emanazione diretta della B.I. ma è l’organo della dittatura di classe e mediatore degli interessi delle varie frazioni della borghesia.
Nella fattispecie, lo Stato spagnolo è espressione anche dei settori più retrivi e reazionari della borghesia nazionale, che non vedono affatto di buon occhio tale trattativa.
Inoltre a livello tattico mostrarsi restii serve a dettare più dure e schiaccianti condizioni e ad accreditare il ruolo neutrale e super partes del G.I.C.
Per quanto riguarda ETA fino alle dichiarazioni di ottobre vale il principio che per condurre una trattativa si debba essere in due.
Ufficialmente ETA si è limitata a rispondere positivamente alle proposte di Izquierda Abertzale e si è tagliata le fonti del suo finanziamento con la cessazione dell’esazione della “tassa rivoluzionaria”, il tempo, insomma, lavora contro di essa.
I passi concreti e unilaterali compiuti da ETA dimostrano che ormai essa è un guscio di noce in una tempesta, la trattativa è perciò totalmente nelle mani dello Stato spagnolo e non potrà avere altro esito che una resa incondizionata.
Il processo di pacificazione in Ulster è lì a testimoniarlo da dieci anni.
Per spiegarmi meglio, ricordo un proverbio napoletano: “quando sei incudine statte e quando sei martello batte” ma il problema è che qui il GIC è l’incudine e lo Stato spagnolo è il martello e ETA non può né stare né battere.
Precedentemente, in prima approssimazione, ho rivelato diverse analogie tra la situazione in Ulster e quella in Euskadi, ora devo però evidenziare, al fine di approfondire l’analisi, una differenza non irrilevante.
In Gran Bretagna, cioè nel paese occupante, non esisteva un’organizzazione combattente come il PCE(r)/Grapo, la quale, oltre a lottare per il comunismo, si prefigge – in accordo con i principi del marxismo-leninismo – anche la liberazione delle nazionalità oppresse.

Questa differenza fa sì che la B.I. spagnola abbia un doppio interesse verso la resa di ETA.
La B.I. spagnola sa benissimo che tale vittoria le conferirà rapporti di forza tra le classi più favorevoli da poter far pesare tanto nel paese basco che sul proletariato delle altre nazionalità presenti nella penisola iberica.
Inoltre la B.I. spagnola è classe per sé e quindi agisce in maniera molto pragmatica senza farsi influenzare da fronzoli ideologici.
In questo senso se ne infischia del carattere piccolo borghese del nazionalismo che ora prevale in ETA e di ciò che questa organizzazione pensa o narra di sé, fosse anche l'auto narrazione di avere messo in difficoltà lo Stato spagnolo, e di avere trovato la via più "furba" per perseguire l'autonomia nazionale.
Come si dice dalle mie parti la B.I. spagnola è disposta a fare ETA contenta a costo di "attaccare il padrone dove vuole il somaro" pur di conseguire la sua vittoria politico-militare.
La B.I. spagnola ha imparato moltissimo dall'andamento dello scontro di classe sia sul suo suolo nazionale che da quello del resto del mondo, sia perché ha una sua intelligenza di classe ma anche perché la B.I. mondiale si è dotata di istituzioni sovranazionali che socializzano le informazioni e generalizzano gli insegnamenti acquisiti dalle altre borghesie.
Il GIC infatti è uno di questi organismi.
Alla B.I. spagnola perciò interessa molto semplicemente che ETA passi dalle posizioni di classe e rivoluzionarie precedenti alle posizioni compatibilizzabili (compatibili al sistema) racchiuse dentro i confini posti dai "principi di Mitchell", per traghettarla verso l'alveo della dittatura democratico-parlamentare borghese.
In quell'ambito, infatti, le regole del gioco sono ben definite dalla forma e dalle istituzioni della controrivoluzione preventiva.
In questa maniera le istanze di liberazione del popolo e del proletariato basco vi verranno ingabbiate, depotenziate, mediate ed infine compatibilizzate alle necessità del capitale, con il massimo di democrazia formale e il minimo di democrazia sostanziale.
Un secondo vantaggio che la B.I. spagnola trarrà dalla trattativa sarà quello di produrre un ambiente politico predefinito per chiunque si ponga il problema della prigionia politica in Spagna e per estensione, nel resto d'Europa.
Nell'immediato ciò porrà problemi non indifferenti ai compagni del PCE(r), dei Grapo e agli eventuali Etarras renitenti al nuovo corso che si troveranno a doversi confrontare con una soluzione politica in salsa spagnola.
Lo Stato spagnolo non si lascerà sfuggire questa ghiotta occasione, tanto più ora che ETA gli ha fornito tutti gli assi.
Come spiegare altrimenti l'inasprimento, seppure temporaneo, delle condizioni di detenzione del compagno Arenas?
In questo momento, poi, lo Stato spagnolo ha un motivo in più per puntare alla pacificazione del fronte interno. Infatti la crisi economica che sta stravolgendo l'economia capitalistica a livello mondiale vede l'Europa in prima linea, mentre la Spagna viene impietosamente annoverata tra i "P.I.I.G.S.".
Affrontare questa crisi senza l'IRA per l'Irlanda e per la Gran Bretagna è un bel vantaggio che lo Stato spagnolo vorrebbe certamente avere.
Perciò cercherà di spremere dalla situazione dei suoi prigionieri politici tutto quello che potrà, soprattutto ora che può permettersi di farlo da posizioni di forza.
Dispiace rilevare, a questo punto, che, per quanto ne so, tutto ciò avvenga nel più totale silenzio del movimento rivoluzionario spagnolo ed europeo.
Silenzio che spero sia dovuto all'incredulità e alla sorpresa che hanno colto anche me.

"Quando senti suonare la campana non chiederti per chi sta suonando, la campana suona sempre per tutti noi."
5) Abbiamo visto, dunque, attraverso quali contraddizioni interne specifiche la B.I. ha gestito il processo di pacificazione in Ulster e sta tentando di farlo in Euskadi.
Mi rendo conto, però, di essere solo a metà del lavoro di analisi.
Difatti la B.I. non ha applicato questa strategia soltanto alle lotte di autodeterminazione nazionale con quel tipo di contraddizioni, ma anche situazioni di antagonismo molto diverse, dove le contraddizioni erano altre.
La Germania degli anni '90, ad esempio e l'Italia degli anni '80, tanto per rimanere in ambiente europeo.
La guerriglia della RAF si sviluppò nella Germania degli anni '70 sulla base dell'internazionalismo proletario e del terzomondismo.
Essa fu principalmente il prodotto della radicalizzazione delle lotte contro la guerra in Vietnam da parte della sinistra uscita dal movimento studentesco.
Nonostante la determinazione, la profondità di analisi e le capacità di molti compagni, essa non riuscì mai a collegarsi con settori del proletariato tedesco né di quello immigrato.
Questo isolamento accompagnò la RAF in tutta la sua storia, attraverso alterne fortune.
Il crollo del blocco dell'Est, con tutti gli effetti collaterali, ebbe pesanti ripercussioni anche su questa organizzazione.
Progressivamente l'obiettivo della "Liberazione dei compagni" sostituì l'internazionalismo proletario.
Il piano inclinato su cui la contraddizione interna rotolava, raggiunse il suo scopo nel momento in cui fu di

fatto possibile, attraverso una soluzione politica “alla tedesca” conseguire il nuovo obiettivo (la liberazione dei compagni) svendendo quello originale, cioè l’internazionalismo proletario: il motivo per cui i compagni avevano rischiato la vita, a volte perdendola, e perduto la libertà.
Nella sua auto narrazione, la RAF definì questa scelta: “rientrare nel movimento” presupponendo così – perché per rientrare in qualcosa bisogna esserne usciti – di essere stati fuori dal movimento rivoluzionario della classe nei lunghi anni in cui praticava la lotta armata e la resistenza in galera, e di rientrarvi proprio nel momento in cui, a tutti gli effetti, se ne poneva fuori.
E vengo all’Italia, giacché non è bello parlare delle disgrazie altrui quando si ha il morto in casa.
La guerriglia in Italia è stata una delle esperienze più significative a livello europeo.
Per batterla lo Stato italiano ha dato il suo peggio arrivando a praticare la tortura, correndo consapevolmente il rischio di incrinare il quadro della democrazia parlamentare borghese che fa da cornice ed è l’essenza della controrivoluzione preventiva.
Con questa forzatura e con un pesante intervento poliziesco si sono prodotti prima il pentitismo e la dissociazione. Il primo rispondeva all’esigenza politica militare di estorcere manu militari i nomi dei militanti e gli indirizzi delle strutture.
Mentre questo fenomeno si sviluppava la demoralizzazione per la sconfitta e le contraddizioni non risolte produssero un movimento autonomo tra i prigionieri politici che andò sotto il nome di dissociazione.
E’ interessante notare che per almeno un paio di anni i prigionieri politici fautori della dissociazione non furono neppure presi in considerazione dallo Stato.
Solo quando ormai il fenomeno del pentitismo aveva fatto i suoi guasti sul piano militare e cominciava a non pagare più sul piano politico (nessun traditore è mai troppo simpatico), lo Stato iniziò ad interessarsi ai promotori della dissociazione e a valutare positivamente il suo contenuto politico.
Questa scansione temporale si ripropose per il fenomeno della soluzione politica.
Infatti anche la soluzione politica si sviluppò tra i prigionieri per linee interne e assolutamente autonome senza alcun intervento statale, che si materializzò solo quando il fenomeno della dissociazione, dopo aver dato i suoi frutti, iniziava a declinare nei suoi effetti politici.
Così, sintetizzando, possiamo dire che il pentitismo fu usato per distruggere militarmente la guerriglia mentre la dissociazione e la soluzione politica per minarla dall’interno e a livello politico. La soluzione politica, addirittura, tese a riscrivere la storia per legittimare la guerriglia del passato allo scopo di delegittimare la guerriglia del presente e del futuro.
Qui possiamo vedere materializzarsi la massima di Petreus, che di contro guerriglia se ne intende e che cito testualmente dal suo manuale:
<< Un nemico fatto prigioniero è meglio di uno ucciso, uno arreso è meglio di uno fatto prigioniero e uno convertito è meglio di uno arreso >>.
Questa massima quindi non si applica solo ai teatri di contro guerriglia del terzo mondo, ma a tutti i teatri di guerriglia, anzi, per essere precisi, a tutti i teatri di guerra.
Perché non ci sono leggi differenti per diversi tipi di guerra ma solo leggi della guerra che si devono adottare, dall’una e dall’altra parte, in maniera creativa ai diversi teatri di guerra.
Nel caso specifico dell’Italia si può vedere, ancora più chiaramente di quanto detto finora quanto sia l’automovimento delle contraddizioni nelle organizzazioni di guerriglia a produrne lo sviluppo mentre il nemico di classe agisce solo da catalizzatore.
<< La dialettica esclude forse le cause esterne?
No, essa sostiene che le cause esterne offrono le condizioni del mutamento mentre le cause interne sono la base di esso >>.
(Mao Tse Tung, “Sulla contraddizione – (1) Le due concezioni del mondo”).
Secondo le B.R. per il P.C.C. la contraddizione principale che la guerriglia in generale e le Br-pcc in particolare non hanno saputo analizzare e quindi risolvere, è stata quella di non aver compreso che l’andamento dello scontro non è lineare e progressivo, fatto cioè di passaggi continui dove non si vede la possibilità di sconfitte, ritirate e ripiegamenti:
“Quello che si è verificato è stata la non comprensione delle leggi generali dello scontro rivoluzionario.
Lo scontro rivoluzionario segue un andamento discontinuo fatto di avanzamenti e di arretramenti.
Ripiegamenti da parte delle forze rivoluzionarie avvengono quando si constata l’impossibilità in date congiunture, di portare avanti una posizione offensiva, pertanto si ritirano allo scopo di ricostruire i termini più idonei per nuove offensive.
In questo senso il “ripiegare”, pur essendo un problema relativo alla soggettività rivoluzionaria è prodotto dal non essere adeguati allo scontro in atto, in altri termini, il “ritirarsi” è una scelta politica finalizzata a preparare nuove condizioni per sostenere lo scontro.
Tutto ciò sempre e concretamente all’interno del processo prassi-teoria-prassi, metodo che permette di adeguare la propria tattica rivoluzionaria imparando dai propri errori.”
(“Bilancio ed ulteriore riadeguamento politico organizzativo”, Br-pcc 1988).
Questo ha fatto sì che non si avesse la percezione, anche tra i militanti più esperti, che furono i protagonisti e i fautori della “soluzione politica”, di quanto “lunga” e “duratura” dovesse essere questa “Guerra di Classe di lunga durata”. Questa contraddizione insieme ad altre, hanno interagito poi con tutta una serie di

debolezze molto umane.
Poiché la propria identità rivoluzionaria non la si vende una volta per tutte, in un'unica svendita di fine stagione, ma un po' per volta, logorati dallo scontro e fagocitati dal rapporto sociale capitalistico che tutti i giorni si riproduce sia a livello materiale che ideologico.
"I pensieri dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti; cioè dei rapporti materiali dominanti concepiti come pensieri, sono quindi espressione dei rapporti che per l'appunto rendono dominante quella classe e quindi sono i pensieri del suo dominio."
(K. Marx, F. Engels "L'ideologia tedesca").
La saldezza dei principi rivoluzionari, allo stesso modo, non è un dato acquisito una volta per tutte, ma è una qualità che va continuamente esercitata ed alimentata.
Se no a cosa servirebbe la battaglia politica e teorica del partito?
Del resto sarebbe una ben strana dialettica quella che vedesse tutto il mondo intorno a noi in movimento e noi soli immuni ai cambiamenti.
L'interiorizzazione della sconfitta, spinge talvolta, anche i compagni che hanno dato di più ad inventarsi una "nuova fase" rivoluzionaria magari molto ben argomentata a livello politico ed economico che giustifichi la loro resa.

"Ci sono anni che sembrano giorni e giorni che sembrano anni."
6) Per finire, si può, a questo punto, cercare di trarre qualche conclusione di carattere generale.
Come ho scritto nel mio intervento dell'altro anno, la borghesia imperialistica agisce a livello mondiale anche in funzione controrivoluzionaria e non solo ha fatto pesare il golpe dei colonnelli in Grecia e il golpe di Pinochet in Cile a livello mondiale.
Impara, infatti, a livello mondiale, sia dai suoi successi che dai suoi errori, come del resto fanno o, almeno, dovrebbero fare, i comunisti.
Perciò le conoscenze controrivoluzionarie affinate in Italia con l'utilizzo del pentitismo, dissociazione e soluzione politica sono state condivise a livello europeo dalle B.I. nazionali.
In particolare la B.I. spagnola le ha applicate creativamente al suo contesto nazionale.
Per questo non si può dire che la politica controrivoluzionaria andata sotto il nome di "Soluzione politica" possa essere confinata in Italia e si riverberi solo sulla situazione della prigionia italiana e non di quella di altri paesi.
Bisogna ricordarsi che alla crisi economica che sta colpendo il sistema capitalistico e gettando nella disperazione il proletariato, la borghesia ha storicamente risposto con le guerre mondiali che hanno insanguinato lo scorso secolo.
E' la guerra l'amara medicina che la B.I. mondiale si sta preparando a far ingoiare al proletariato e per questo ogni frazione nazionale di B.I. ha l'impellenza di assicurare la tenuta del suo fronte interno.
Nell'agire della B.I. perciò il processo di pacificazione è uno strumento offensivo nei confronti del proletariato della sua nazione che dovrà essere gettato nel tritacarne della guerra mondiale che, distruggendo le merci e i capitali sovraprodotti assicurerà un nuovo ciclo espansivo con nuove basi tecnologiche e una nuova spartizione del mondo.
La pacificazione del fronte interno è quindi sia parte integrante che obiettivo della strategia della controrivoluzione preventiva e, perciò, non può essere spacciata per una conquista del movimento rivoluzionario, anche se porta alla liberazione fisica dei prigionieri ormai divenuti detenuti, né in Italia, né in Germania, né in Ulster, né in Belgio, né in Euskadi, né altrove.
Quindi la soluzione politica è un processo mai concluso, una strategia mai completamente dismessa, è un'arma che può essere temporaneamente riposta nel nutritissimo arsenale della B.I. ma che rimane sempre carica per essere riutilizzata all'occorrenza.
Un esempio decisivo in questo senso è quanto sta accadendo con il processo a Verena Becker in Germania, che, pur essendo la nazione meglio attrezzata per affrontare la crisi e che ha da tempo risolto il problema con la RAF e con i suoi prigionieri, ora sta cercando di spremere dai suoi prigionieri arresi anche l'ultimo barlume di dignità.
Infatti, sta chiedendo loro di testimoniare in un processo per fatti di trenta anni fa contro imputati non coinvolti allora, pena la perdita della libertà che gli fu concessa grazie alla resa.
Quello che lo Stato tedesco e la sua B.I. stanno ricercando non è l'umiliazione di queste persone ma l'umiliazione delle esperienze stesse della RAF al fine di frustrare, prima ancora che nasca, qualunque idea di rivoluzione.
Proprio perché la tempesta che si annuncia fa paura anche dalla plancia della corazzata tedesca.
I fatti di cui ho trattato fin qui soltanto se analizzati nella loro unitarietà acquistano senso e si ha la percezione della gravità di ciò che nascondono a prescindere dal fatto che siano parte di un processo pensato dall'inizio alla fine dalla B.I. o che siano parte di un processo oggettivo prodotto dalla eterogenesi dei fini. Ricorro ancora ad una citazione del nemico di classe nella veste del "Corriere della Sera" che così si esprime sulla dichiarazione di ETA:
<< Oggi [il giorno della dichiarazione, nda], e gli speculatori anti euro dovrebbero tenerlo a mente, la Spagna è una democrazia dell'Unione europea dove le regole della rappresentanza e del diritto (come per il

momento della solidarietà) valgono per tutti: grandi paesi e piccole nazioni >>.
(Annuncio storico dell'ETA basca "Mettiamo fine alla lotta armata", "Corriere della Sera" 21/10/2011 pag. 25).
E' chiaro che ciò che c'è in gioco è il rapporto di forze tra proletariato e borghesia imperialista a livello nazionale ed europeo.
Mentre scrivo, a riprova di ciò che sto dicendo, le strade dei sobborghi della Gran Bretagna stanno ancora bruciando e le Rive Sud del Mediterraneo ribollono, Roma e Atene incluse, e sta ai comunisti fare sì che queste rivolte non si avvitino su se stesse in sterili jacquerie.
Servono "animo et ferro" perché le condizioni oggettive non sono mai state così buone quanto, per contro, quella soggettiva non è mai stata così cattiva.

"Grande è il disordine sotto il cielo, la situazione è eccellente."
7) Per finire, ancora una volta, invito i lettori a controllare le citazioni che ho fatto e i fatti che riporto, ma ancora di più invito alla lettura della produzione dei movimenti rivoluzionari che negli anni settanta dello scorso secolo hanno combattuto in Europa, a partire da quelli più lontani dalle concezioni politiche dello scrivente.
Ancora meglio sarebbe lo studio comparato delle varie esperienze perché, soprattutto i compagni più giovani ed inesperti, "vengono da lontano e dovranno andare lontano".
Data inoltre l'enormità dei compiti che ci aspettano mi permetto di fare mia l'esortazione di Gramsci:
<< Studiate, perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza >>.

Carcere di Catanzaro – Siano, ottobre 2011

Franco Galloni
MILITANTE DELLE BR PER IL P.C.C. ATTUALMENTE
PRIGIONIERO DELLO STATO IMPERIALISTA DENOMINATO ITALIA